

I.

Una domenica mattina presto, dopo la prima messa a Clonegal, invece di portarmi a casa, mio padre si inoltra per la contea di Wexford e guida in direzione della costa: è da lí che viene la famiglia di mia madre. È una giornata caldissima, soleggiata, con chiazze d'ombra e improvvisi sprazzi di luce verdognola lungo la strada. Attraversiamo il paese di Shillelagh, dove mio padre ha perso la nostra Shorthorn rossa a carte, e a Carnew passiamo davanti al mercato dove il tizio che aveva vinto era andato immediatamente a vendere la vitella. Mio padre butta il cappello sul sedile accanto a lui e si mette a fumare. Io mi sciolgo le trecce e mi sdraio sul sedile posteriore, a guardare fuori dal lunotto. In certi punti il cielo è sgombro, azzurro. In altri è come se qualcuno ci avesse disegnato le nuvole col gesso, ma perlopiú è un miscuglio furibondo di cielo e alberi tutto scarabocchiato dai cavi dell'alta tensione, dove sfrecciano, di tanto in tanto, piccoli stormi di uccelli bruni che un attimo dopo spariscono.

Chissà com'è, la casa dei Kinsella. Vedo una donna alta sopra di me, che mi fa bere il latte ancora caldo dopo la mungitura. Vedo una versione più improbabile della stessa donna in grembiule, che versa in una padella il composto per le frittelle, chiedendomi se ne voglio un'altra, come fa a volte mia madre quando è di buonumore. L'uomo non sarà certo più alto di lei. Mi porterà in paese col trattore e mi comprerà Red lemonade e patatine. Oppure mi farà pulire i capannoni del bestiame, raccogliere i sassi, strappare l'ambrosia e la romice che infestano i campi. Lo vedo tirare fuori dalla tasca quella che spero sia una moneta da cinquanta pence e invece è il fazzoletto. Chissà se abitano in una vecchia casa di campagna o in una di quelle nuove a un solo piano, chissà se hanno il gabinetto fuori o un bagno vero e proprio con la tazza e l'acqua corrente. Mi immagino sdraiata in una stanza al buio con altre ragazze, a dire cose che la mattina dopo non ripeteremmo mai.

Sembra passato un secolo quando la macchina rallenta per svoltare in una stretta stradina asfaltata, poi c'è un sussulto mentre le ruote passano rumorosamente sopra le barre metalliche di una griglia per il bestiame. Folte siepi squadrate fiancheggiano la strada su entrambi i lati. In fondo

c'è una lunga casa bianca e alberi con i rami che toccano terra.

– Pa', – dico, – gli alberi.

– E allora?

– Hanno qualche malattia, – dico io.

– Sono salici piangenti, – dice lui, e si schiarisce la gola.

Nell'aia alte finestre scintillanti riflettono il nostro arrivo. Mentre guardo fuori dal finestri-
no mi vedo riflessa con i capelli sciolti, in disor-
dine come una zingara, ma mio padre, al volante,
sembra mio padre e basta. Un grosso cane slegato,
col manto tutto chiazzato dall'ombra degli alberi,
abbaia due o tre volte, scontroso e svogliato, poi
si accuccia davanti alla porta e si gira a guardare
l'uomo che ha fatto capolino dietro di lui. Ha un
corpo squadrato come gli uomini che disegnano a
volte le mie sorelle, ma ha le sopracciglia bianche,
in tono con i capelli. Non assomiglia per niente
ai parenti di mia madre, che sono tutti alti e con
le braccia lunghe, e mi chiedo se non abbiamo
sbagliato casa.

– Dan, – dice, irrigidendosi, – tutto a posto?

– John, – dice pa'.

Rimangono lí impalati a contemplare l'aia per
un momento, poi si mettono a parlare della piog-
gia: del fatto che piove troppo poco, e i campi

hanno bisogno di pioggia, e il prete a Kilmuckridge proprio quella mattina ha pregato che piova, e un'estate così non si era mai vista. C'è un attimo di silenzio e mio padre ne approfitta per sputare, poi la conversazione passa al prezzo del bestiame, la Comunità economica europea, la sovrapproduzione di burro, il costo della calce e dell'antiparassitario per le pecore. Io ci sono abituata, a questo modo che hanno gli uomini di non parlare di niente: a loro piace sollevare una zolla da un prato col tacco di uno scarpone, dare una manata sul tettuccio di una macchina prima che parta, sputare, sedersi a gambe divaricate, come se non gli importasse niente.

Quando esce, Mrs Kinsella non li guarda nemmeno. È ancora più alta di mia madre, con gli stessi capelli neri, anche se i suoi sono corti, appiccicati alla testa come un casco. Ha addosso una camicetta stampata e un paio di pantaloni marroni larghi. Qualcuno apre la portiera della macchina, mi tirano fuori, e lei mi bacia. Schiacciata contro la sua, la mia faccia sotto quei baci si infiamma.

– L'ultima volta che ti ho vista eri in carrozzina, – dice facendo un passo indietro, in attesa che io risponda.

– La carrozzina è rotta.

– Cos'è successo?